

Il mondo è cambiato

Davide Bruno

Il mondo è cambiato

Davide Bruno, Italia

“Eravamo ad una festa, sa di quelle in cui si incontrano i vecchi compagni dell’Università? Ormai è passato così tanto tempo... di alcuni avevo un ricordo molto vago, c’era questo Marco che credo mi piacesse pure, era brillante negli studi, aveva sempre la battuta pronta e amava essere spericolato. Il giorno che l’Italia vinse i Mondiali di calcio aveva abbassato il finestrino dell’auto in corsa e si era sporto stando in piedi sul sedile per sventolare la bandiera. Mi piaceva proprio, era una specie di teppista con l’aria da bravo ragazzo. Poi si è laureato a pieni voti e alla festa era lì ormai con i capelli bianchi a fare battute a cui tutti ridevano, ma io ho pensato che non è più come un tempo, mi sembrava sbiadito. Non è riuscito a fare in Italia il lavoro per cui ha studiato, ed è dovuto andare all’estero. Un tempo uno bravo come lui probabilmente avrebbe avuto una carriera diversa. Ma sa dottore, il mondo è cambiato!”.

Quella con Alessandra era l’ultima seduta prima delle vacanze estive. Quando giro la chiave nella serratura dello studio mi rimane in mente la sua frase “ma sa dottore, il mondo è cambiato!”. A quale mondo si stava riferendo Alessandra? Al mondo di fuori, a cui la globalizzazione ha cambiato i confini e le regole del mondo del lavoro? O al suo interno, dove i desideri sono delle specie di teppisti che arrivano senza avvisare e si sporgono come Marco dal finestrino della sua auto in corsa? O chissà, Alessandra ha pensato che dovevo essere molto stanco, sbiadito, all’ultima seduta prima delle ferie, e che avrei proprio bisogno di una lunga vacanza, magari all’estero. Questo ultimo pensiero mi fa sorridere, mentre scendo le scale della metropolitana.

Un biglietto di corsa semplice

Mi piace la metropolitana, perché collega le diverse stazioni senza essere vista. Ogni città ha la sua, e ogni piantina è differente, tanto che si potrebbe riconoscere la città dalle sue linee della metropolitana. Per alcune, come Londra e Parigi, il compito è così facile che le piantine sono addirittura riprodotte sui gadget per i turisti, mentre per altre ci si mette più tempo per conoscerle e per orientarsi. Ma tutte funzionano nello stesso modo, collegando incessantemente i diversi quartieri delle nostre città, di giorno e di notte, senza che in superficie ci si accorga della loro presenza, ma questo non è del tutto vero. In superficie sono indicate le stazioni, e dalle scale uno può vedere le persone entrare e uscire, in un flusso variabile a seconda dell’ora e delle stagioni. Adesso, che è una notte di inizio estate, a Milano la metropolitana è deserta, o quasi. L’unica persona con me è un uomo in tuta blu che passa di vagone in vagone per raccogliere quello che i passeggeri hanno buttato per terra o che hanno dimenticato nel loro viaggio. Ha un’aria piuttosto incuriosita, come se raccogliendo la carta di una caramella alla fragola, si chiedesse chi sia stata a scartarla. Un bambino che faceva i capricci, che la mamma ha provato a calmare con l’ultima caramella che aveva nella borsa? Una coppia che usciva dal cinema con ancora in mano il cartoccio dei dolciumi? Una vecchia signora che aveva l’abitudine di tenerla in bocca finché non si era sciolta del tutto? Una ragazzina che si era fatta coraggio prima di dare un esame all’Università? Il signore delle pulizie aveva raccolto la carta rosata e la stava ancora girando tra le mani, mentre passava nel lungo corridoio tra i sedili alla ricerca di altri oggetti da interrogare. Così, se non ci fosse la metropolitana le nostre città si bloccherebbero, come la nostra mente, mi sorprende a pensare. Avete presente quando c’è uno sciopero dei trasporti? La città è nel caos. Lunghe file di macchine ai semafori, clacson che suonano per chi ha la precedenza agli incroci, le rastrelliere delle biciclette a noleggio depredate, gente che corre con in mano la ventiquattre o il pranzo al sacco nella borsa di nylon del supermercato. Nella metropolitana i pochi treni di passaggio sono presi d’assalto, e le carrozze sono così piene che le porte si chiudono a fatica dietro alla schiena di chi è salito per ultimo. Molti però desistono quando leggono la scritta **RITARDO IMPRECISATO** sui cartelli luminosi, e si accalcano ai tornelli d’uscita, spazientiti perché è consentito il passaggio di una sola persona per volta: così alcuni cominciano a gridare impropri e a fare un baccano insopportabile, mentre altri sferrano pugni contro la guardiola dell’addetto alla sicurezza perché li lasci passare. Il risultato è una baraonda che si placa soltanto quando i sindacati decidono di far terminare lo sciopero e la circolazione dei treni riprende regolare.

In diversi sogni l’inconscio prende la forma della metropolitana, ed in uno in particolare che appartiene ad un mio paziente io ero il bigliettaio ai tornelli: “mi può dare un biglietto per scendere

ai treni, per favore?”. Il nostro viaggio è iniziato così. I vagoni della metropolitana, che prima erano vuoti e silenziosi, hanno cominciato pian piano a popolarsi di diversi personaggi: alcuni più familiari e attesi, altri arrivavano invece di sorpresa. Con altri ancora bisognava addirittura prendere delle precauzioni ed avvicinarsi con la mascherina, perché non si sapeva bene cosa ci si potesse aspettare da loro. Ad ogni seduta scendevamo insieme in metropolitana e lì cominciava il nostro giro, all'inizio con un po' d'incertezza, perché scendere nei sotterranei non è sempre facile, soprattutto se l'illuminazione è fioca. Man mano però abbiamo cominciato a familiarizzare con il luogo e con i suoi abitanti, e a prendere piacere nel soffermarci a parlare con loro. Alcune stazioni erano più illuminate, altre meno, altre ancora per nulla. Erano queste ultime a fare più paura, come quando in treno si spegne improvvisamente la luce a causa di un calo improvviso della tensione elettrica. In questi frangenti si viaggia spesso in silenzio. Poi si ricomincia a parlare quando torna la corrente: “cos'è successo?”, ci si chiede. Così, i passeggeri nella carrozza possono cominciare a fare ipotesi sull'accaduto, e magari chiedere al bigliettaio, ora diventato capotreno, se sa qualcosa in più. Ogni viaggio è diverso dall'altro, come ogni metropolitana, come ogni città.

Una psicoanalista e un bambino

La metropolitana non ha mai smesso di fermarsi, nemmeno nei frangenti più bui. Non lo ha fatto durante la pandemia, non lo ha fatto in alcuni periodi nemmeno durante le guerre, dove le stazioni sotterranee venivano usate anche come rifugio dagli abitanti. Questa funzione di incessante collegamento tra le diverse parti della città è infatti sempre stata reputata essenziale, perché la vita potesse continuare. Appena possibile, i tecnici sono stati chiamati a raccolta per ripristinare l'illuminazione, per riparare i vagoni e rimettere in continuità i binari. Il loro sapere era importante che non sparisse e che venisse tramandato, nonostante le avversità, per non fare morire la speranza nel futuro.

“Lei per me è sempre stato una voce, e adesso, sentirla al telefono e sapere che possiamo continuare, mi dice che siamo vivi entrambi”, è stata la prima frase di Luca, uno dei miei pazienti, durante la fase più buia della pandemia da Covid-19 in Italia. Il nostro viaggio aveva cambiato mezzo di trasporto perché non era più sicuro vedersi di persona, e io continuavo a lavorare anche come medico in ospedale, dove nei corridoi non c'era più spazio per gli ammalati che continuavano ad arrivare, e che avevano fame d'aria. Il fatto che io avessi risposto al telefono, e quell'incipit di Luca significavano che entrambi eravamo preoccupati l'uno per l'altro e che, in quelle circostanze di rischio eccezionali, ci stavamo prendendo cura l'uno dell'altro. In quel periodo mi è venuto spesso da pensare ad una storia, che ancor prima di leggere, mi è stata tramandata dagli analisti più anziani che si sono occupati della mia formazione: la storia di Richard e di Melanie Klein. Richard è un bambino di dieci anni, e Melanie Klein la sua analista. Si incontrano in Scozia, perché entrambi sono stati sfollati da Londra, che è sottoposta a tremendi bombardamenti nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Le parole e i giochi del bambino, che fanno riferimento alla guerra, vengono interpretati puntualmente da Melanie Klein in riferimento non tanto ai terribili avvenimenti che stavano avvenendo all'esterno, ma in relazione al mondo interno del suo piccolo paziente. Mi sono sempre chiesto da dove derivasse il coraggio di Melanie Klein nell'interpretare facendo attenzione alla vita interiore di Richard, nonostante le bombe che cadevano sull'Inghilterra e che mettevano a serio rischio l'esistenza di entrambi. Me lo sono chiesto con ancora più urgenza durante la pandemia. Forse la risposta è arrivata dalla frase di Luca: Continuare a fare il suo lavoro nonostante tutto, non era forse il modo più autentico nelle mani dell'analista di Richard per continuare ad essere attenta a lui e a prendersene cura? Continuare a percorrere i paesaggi interni, non era forse un modo per non farli morire, in un contesto dove la morte era così presente da essere tragicamente a portata di mano? Alla fine, i desideri del mondo intimo e i loro destini diventano un rifugio di vitale importanza e un serbatoio di speranza quando il mondo esterno risulta incontrollabile e potrebbe sembrare inevitabilmente destinato alla morte.

Il mondo sulla porta di casa

Il mio viaggio in metropolitana è giunto al termine. Raccolgo la mia ventiquattre e mi avvio verso casa. E' una notte di inizio estate, e l'aria è ancora calda. Mentre ripenso alle parole di Alessandra, guardo con più attenzione attraverso il vetro della portineria del palazzo in cui vivo. I custodi sono originari dell'India, sono arrivati da poco, e si fanno chiamare con nomi italiani per facilitare le persone anziane che abitano nello stabile. Al nostro interno siamo abitati da tanti

mondi e da diverse identità, penso fugacemente. Così, accanto ad una statuetta di Ganesha, il dio indiano dalla testa di elefante, che ha accanto a sé altri piccoli oggetti a mo' di offerta votiva, i portinai hanno lasciato una cornice ereditata dai loro predecessori: raffigura la riproduzione del quadro di un famoso pittore fiorentino del Rinascimento. Una Madonna che guarda teneramente il proprio bambino. Mi viene alla mente la frase di un amico, che commentando a cena gli esami dei propri studenti alla fine del Liceo ha chiosato: "L'Italia nel Quattrocento non era per nulla un posto tranquillo, a Firenze c'erano congiure per il potere, e famiglie che tramavano per mettere a ferro e fuoco la città. Inoltre a Milano c'era ancora il ricordo della peste!". Quella Madonna probabilmente è stata quindi dipinta in un clima tutt'altro che pacifico, ma attraversato da tensioni, scontri difazioni e da ricordi di terribili pandemie. Certamente per molti versi il mondo è cambiato, e continuerà a farlo. Quella Madonna col proprio bambino in braccio è però lì accanto a Ganesha per ricordare a noi, e probabilmente a chi l'ha dipinta, quanto siano importanti le persone che abbiamo incontrato e che si sono prese cura di noi, per continuare a vivere, ad amare e a trasmettere.